

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Ancora ritardi negli aeroporti Accordo vicino?

Ancora gravi disagi negli aeroporti per l'assistenza dei controllori del traffico aereo. Ieri si è tenuto un incontro fino a tarda notte il ministero. Sembra vicino l'accordo. A PAGINA 2



La linea del PCI riaffermata con nettezza dal compagno Berlinguer al CC

Per salvare l'Italia c'è una sola strada: avanti con la lotta per riforme profonde

Rafforzare il nostro legame con le grandi masse attraverso una lotta per concreti obiettivi di trasformazione - Il governo è privo di serietà: il rischio di una crisi non deve condizionarci - Puntuali risposte alle tesi di Amendola - Approvato all'unanimità l'ordine del giorno conclusivo

ROMA — La sessione del CC si è conclusa nel pomeriggio di ieri dopo tre giornate di appassionato dibattito. Al termine dei lavori è stato approvato all'unanimità il seguente ordine del giorno:

« Il CC del PCI approva le relazioni del compagno G.C. Pajetta sulle iniziative per la distensione e il disarmo, e del compagno G. Chiaromonte sull'azione politica e di massa nel campo economico e sociale. Il CC sollecita e impegna tutte le organizzazioni del partito a proseguire con vigore la campagna di tesseraimento e di proselitismo, e a promuovere la più ampia e unitaria iniziativa di massa sugli obiettivi di disarmo, di giustizia sociale e di sviluppo economico decisi nel dibattito ».

Nel corso dell'ultima giornata erano intervenuti, sulla relazione di Gerardo Chiaromonte e prima delle sue conclusioni, i compagni Angelo Rossi, Pinelli, Bassolino, Eletta Bertani, Minucci, Ambrogio, Terzi, Enrico Berlinguer e Vaccher. Dei loro interventi riferiamo nelle pagine interne, insieme alle decisioni adottate nel pomeriggio dal CC circa le nomine dei responsabili di alcune sezioni di lavoro e alla direzione dell'Istituto Gramsci. Il CC ha infine discusso alcuni problemi relativi alle procedure di preparazione delle liste per le elezioni del 1980.

ALLE PAGINE 6-8

La relazione del compagno Chiaromonte mi pare che costituisca una buona base — ha detto il segretario generale del PCI compagno Enrico Berlinguer, cominciando il suo discorso — per continuare e intensificare lo sforzo, già avviato e che ha già dato risultati, di impegnare con continuità tutte le nostre organizzazioni per dare vita a movimenti e iniziative di massa. Gli obiettivi di tali movimenti e di tali iniziative sono stati indicati con precisione nella relazione stessa di Chiaromonte e, per quanto riguarda le questioni internazionali, in quella del compagno Gian Carlo Pajetta.

Condivido il contenuto di queste due relazioni e ritengo che lo sforzo per realizzare gli obiettivi che in esse sono messi in luce, sia oggi uno dei compiti essenziali del nostro partito.

E' questo un compito, strettamente legato agli sviluppi della situazione politica, cui non possiamo in alcun modo rinunciare, e non possiamo abdicare. Si tratta di lotte e di movimenti per obiettivi e per rivendicazioni (e mi riferisco ora alle questioni economiche e sociali) che non mi sembra proprio che abbiano qualcosa di — diciamo così — scriteriato, e che discendano direttamente dal peggioramento delle condizioni di vita di larghi strati delle classi lavoratrici e delle masse popolari e, comunque, da esigenze di giustizia profondamente sentite.

Di fronte al malcontento e al malessere sociale che crescono — ha aggiunto Berlinguer — non si sfugge a questo dilemma, semplice se volete, ma veritiero: o di quel malessere ci facciamo

interpreti noi, mettendoci alla testa delle lotte necessarie per risolvere in modo giusto i problemi più urgenti e più sentiti (soprattutto nel Mezzogiorno, ma anche per quanto riguarda le questioni relative alla condizione operaia); oppure avremo il diffondersi di manifestazioni e di esplosioni di lotte in forme e con orientamenti sbagliati e alla cui testa saranno altri, che cercheranno di rivolgere questi movimenti contro di noi e contro le altre forze democratiche, oltre che contro il movimento sindacale unitario, mentre in altri strati popolari e in altre zone del Paese, frattanto, cresceranno contemporaneamente quei fenomeni di rassegnazione e di sfiducia che senza dubbio esistono oggi in misura molto più larga che nel passato.

Ecco, dunque — ha detto Berlinguer — una prima ra-

gione che ci spinge a reagire e a impegnarci a fondo su questo terreno (e questo sarà il tema centrale che dovremo affrontare, per esempio, al convegno di quadri meridionali che si svolgerà a Bari a fine mese). Questo impegno nella iniziativa di massa del partito, ha aggiunto, si sviluppa in una situazione politica quanto mai fragile, precaria, sia per lo stato delle cose nei rapporti fra i partiti e all'interno del partito (pensiamo in primo luogo a ciò che sta accadendo nella Democrazia cristiana) sia per lo stato delle cose relative al governo. Ogni giorno abbiamo segni sempre più evidenti e clamorosi a volte di impotenza, a volte di cecità, a volte di testardaggine, a volte di indirizzi sbagliati.

(Segue a pagina 7)

LE CONCLUSIONI DI CHIAROMONTE

L'impegno dei comunisti per lo sciopero del 21

A conclusione dei lavori del Comitato centrale ha preso la parola per una breve relazione il compagno Gerardo Chiaromonte. Il dibattito — ha detto Chiaromonte — ha mostrato la sostanziale convergenza del Partito sopra gli obiettivi di lotta indicati nella relazione per condurre efficacemente una lotta contro l'aggravarsi della crisi economica. Sempre più stretto diventa in questo momento l'intreccio fra la battaglia per assicurare il risanamento del Paese e le necessarie trasformazioni da introdurre nell'economia e in altri campi della vita sociale.

Il compagno Chiaromonte ha richiamato l'attenzione del partito sopra l'importante scadenza del prossimo mercoledì, quando si terrà lo sciopero generale indetto dalla Federazione sindacale unitaria. I comunisti devono assicurare la piena riuscita della mobilitazione. Nelle fabbriche, nelle campagne, in ogni luogo di lavoro va sviluppata un'ampia iniziativa che consenta la riuscita e la più ampia partecipazione dei lavoratori alla giornata di lotta. E' necessario pertanto intensificare, in questo senso, la presenza e l'iniziativa delle organizzazioni di partito, nel pieno rispetto dell'autonomia sindacale.

Il dialogo tra i parlamentari italiani e sovietici

La distensione e gli «euromissili» nei colloqui di Ponomarev a Roma

Andreotti: bisogna ristabilire «basi di fiducia» — L'esponente sovietico ha auspicato una più stretta cooperazione politica — L'intervento di Pajetta

ROMA — Nata come una normale visita di «routine» nel quadro degli scambi di delegazioni parlamentari tra Italia ed URSS, la visita della delegazione del Soviet Supremo, guidata da Boris Ponomarev, sta assumendo un particolare rilievo politico-diplomatico soprattutto per il suo collegamento con la discussione in corso sulla complessa questione degli «euromissili».

Difatti, i parlamentari sovietici, oltre ad incontrarsi con i colleghi della commissione Esteri della Camera, hanno avuto ed avranno colloqui con il ministro degli Esteri Malfatti, con il presidente Cosiga e con i presidenti della Camera e del Senato, Nilde Iotti e Amintore Fanfani.

La visita di Ponomarev si arricchisce quindi di motivazioni sostanziali e di implicazioni politiche generali: il momento è dibattuto al Parlamento italiano sugli «euromissili», l'ampia iniziativa diplomatica intrapresa dall'URSS sulla questione, la reazione della NATO, le minacce che la vicenda sta creando alla distensione. E' di ieri un interessante articolo sull'«Avanti!» del compagno Sigmone che, affrontando insieme i problemi posti dalla discussione sul problema degli «euromissili» e sulle proposte sovietiche, rileva come «il problema centrale consiste nella scelta politica fra il proseguimento del dialogo tra est e ovest per consolidare i risultati della distensione; oppure l'arvio di un deterioramento dei rapporti est-ovest e la creazione delle condizioni per un ritorno ad un clima di guerra fredda».

«L'Italia — aggiunge Sigmone — deve scegliere la prima strada: ma perché sia credibile questa scelta bisogna assumere e valutare le proposte sovietiche principalmente nel loro significato politico». Da qui l'esigenza — ribadita da Sigmone — di dare risposta al discorso sulla sicurezza e sul ruolo dell'Europa in una strategia di equilibrio e di pace disincagliando dalla questione strettamente militare, per affrontare i nodi politici ormai ineliminabili.

Di questa necessità, a quanto risulta, si è fatto portavoce anche l'on. Giulio Andreotti che, come presidente della commissione Esteri della Camera, ha aperto ieri la di-

scussione. «L'Europa deve essere considerata come un problema politico, e non solo militare», ha detto Andreotti. «L'Europa deve essere considerata come un problema politico, e non solo militare», ha detto Andreotti. «L'Europa deve essere considerata come un problema politico, e non solo militare», ha detto Andreotti.

ROMA — Nata come una normale visita di «routine» nel quadro degli scambi di delegazioni parlamentari tra Italia ed URSS, la visita della delegazione del Soviet Supremo, guidata da Boris Ponomarev, sta assumendo un particolare rilievo politico-diplomatico soprattutto per il suo collegamento con la discussione in corso sulla complessa questione degli «euromissili».



Il pretore conferma l'ordinanza sulla Fiat

Il pretore del lavoro di Torino ha confermato ieri l'ordinanza con la quale aveva dichiarato illegittimi i 61 licenziamenti Fiat per «insufficienza di motivazione», condannando l'azienda a pagare le spese giudiziarie. Restano, però, le nove sospensioni, sempre a carico dei 61, decise dalla Fiat dopo il ritiro dei precedenti provvedimenti. Intanto emergono nuovi particolari sull'incidente della scocca dentro l'impianto torinese. Nella foto: il pretore mentre legge la sua ordinanza. A PAG. 9

Contro un furgone blindato dei carabinieri

Con un razzo anticarro agguato «Br» a Torino

La bomba sparata con un fucile — E' esplosa poco distante da tre militi di guardia alla caserma Lamarmora

Dalla nostra redazione TORINO — Volevano la strage, un'altra strage. Questa volta le «Br» hanno usato un'arma nuova per la loro vigliacca impresa, hanno sparato su un bersaglio nuovo con un proiettile anticarro, potente fino al punto di sfondare anche una lamiera di notevole spessore. Volevano uccidere tre carabinieri che si trovavano su un furgone blindato. Per fortuna hanno sbagliato il colpo.

Per soli tre metri i carabinieri sono ancora in vita, la città ha evitato un nuovo atroce massacro. Resta però l'inquietudine di una Torino che è ancora nel mirino dei terroristi, la cui offensiva torna a farsi feroce alla vigilia del processo di appello contro le «Brigate rosse», contro i suoi cosiddetti «capi storici».

Le udienze cominceranno il 20 novembre dentro la caserma «Lamarmora», un vecchio edificio militare ristrutturato dal Comune per farne sede dei servizi di quartiere e «prestatò» due anni

fa alla magistratura perché si potesse celebrare, dopo anni di rinvii costellati da spietati assassinii, il «processo «Br», all'alba del 15 dicembre '78, mentre a bordo di un pulmino presidiavano le carceri. Si e no 500 metri separano i luoghi del due attentati, identica la logica distruttiva e omicida, ben diversi però — al di là dell'esito per questa volta fortunatamente non tragico — i mezzi predisposti dai terroristi.

L'odigno è micidiale. Gli

tutti la tragica fine dei due poliziotti Salvatore Lanza e Salvatore Perceddu, assassinati a colpi di lupara dalle «Br», all'alba del 15 dicembre '78, mentre a bordo di un pulmino presidiavano le carceri. Si e no 500 metri separano i luoghi del due attentati, identica la logica distruttiva e omicida, ben diversi però — al di là dell'esito per questa volta fortunatamente non tragico — i mezzi predisposti dai terroristi.

L'odigno è micidiale. Gli

Lo SME rischia di saltare per la crisi tra USA e Iran

ROMA — Stato di allarme in tutte le banche centrali, per il possibile ritiro di fondi arabi dagli Stati Uniti e l'eventuale rifiuto di dollari in pagamento di petrolio. Il congelamento dei depositi finanziari dell'Iran negli Stati Uniti ha infatti suscitato reazioni di sfiducia in tutti gli ambienti bancari del Medio Oriente, i quali considerano «un precedente pericoloso», al di là delle motivazioni, il gesto di Carter. Fonti di Beirut affermano che la Libia, l'Irak e l'Olp intendono promuovere una risposta sul piano monetario. L'Arabia Saudita e il Kuwait sono i maggiori detentori di depositi bancari, titoli del tesoro e altri beni finanziari negli Stati Uniti, per circa 35 miliardi di dollari. Le preoccupazioni in questi paesi non sono di natura politica ma vengono dalla violazione della libera disponibilità dei capitali, fatto senza precedenti nella storia.

Renzo Stefanelli
(Segue in ultima pagina)

I socialisti belgi dicono «no» ai missili

Dal nostro corrispondente BRUXELLES — Anche i socialisti belgi, dopo quelli olandesi, si orientano a respingere le pressioni americane per una decisione immediata sui nuovi missili nucleari in Europa e a dare invece la priorità al negoziato sulla base delle «interessanti aperture di Breznev». Il Belgio è, insieme alla Repubblica federale, all'Olanda, all'Italia e alla Gran Bretagna, uno dei candidati ad ospitare le nuove basi nucleari americane. Ma il governo di Bruxelles, sostenuto da una maggioranza formata da democristiani e socialisti, non ha ancora preso ufficialmente posizione. Per questo, l'editoriale pubblicato ieri dal quotidiano socialista «Le Peuple», alla vigilia del dibattito che le direzioni del due formazioni socialiste fiamminga e valone, terranno sull'argomento lunedì prossimo.

Vera Vegetti
(Segue in ultima pagina)

ROMA — Nata come una normale visita di «routine» nel quadro degli scambi di delegazioni parlamentari tra Italia ed URSS, la visita della delegazione del Soviet Supremo, guidata da Boris Ponomarev, sta assumendo un particolare rilievo politico-diplomatico soprattutto per il suo collegamento con la discussione in corso sulla complessa questione degli «euromissili».

Per rinviare le elezioni scolastiche e studiare in modo nuovo

Studenti medi da tutta Italia in corteo oggi a Roma

Manifesteranno anche gli universitari - La solidarietà dei sindacati - Due concentramenti in centro

Questa mattina a Roma si svolgerà la manifestazione nazionale degli studenti. I giovani, provenienti da tutta Italia, si incontreranno alle 9,30 a piazza Esedra e da qui raggiungeranno il ministero della Pubblica Istruzione. «Diremo al ministro che queste elezioni noi studenti non le vogliamo, perché vogliamo cambiare la democrazia scolastica, ma anche il modo di studiare». Mercoledì alla Camera saranno discusse le mozioni presentate da PCI, PSI e PDUP e quella del PRI con la richiesta del rinvio. Assemblee, cortei e manifestazioni hanno preparato l'appuntamento di oggi, al quale, fra l'altro hanno dato la propria adesione anche i sindacati.

A PAGINA 4

se di Milano, pubblicata dal «Giorno»: «Si può fare scuola divisa in 7 diverse sedi, con 18 aule manomessi e con una forte carenza di professori? Certamente no. E la riforma, dove l'ha messa il Ministro Valitutti? Costruire una nuova scuola significa anche ricercare un nuovo principio educativo capace di dare consapevolezza culturale al lavoro e dimensione produttiva alla scuola. Ed è per questo, e forse più, che gli studenti lottano».

Gli studenti vogliono che si avvii, finalmente, un rinnovamento della scuola, e vogliono esserne protagonisti perché avvertono che cambiare la scuola può essere un modo di cambiare la propria vita, di cominciare a rispondere agli interrogativi, alle inquietudini che segnano la coscienza dei gio-

vani. Per questo sorge la domanda di una democrazia vera nella scuola, di una partecipazione che sia utile, che possa incidere nella realtà, e non sia vuota e frustrante.

Noi comunisti, i giovani socialisti ed altri gruppi della sinistra abbiamo partecipato in prima fila alla esperienza degli organi collegiali della scuola. Abbiamo profuso nell'impegno quotidiano per il governo della scuola la passione e la capacità di tanti nostri giovani compagni. Non intendiamo buttarla a mare la democrazia organizzata per dare vita a ciò che viene chiamato «assemblearismo rissoso». Respingiamo l'accusa meschina riproiettata dalla DC di non volere le elezioni scolastiche perché avremmo paura di perderle. Per la verità la sinistra — quelle elezioni

— le ha sempre vinte; nella scuola media e nell'Università. Il punto è un altro. E' che da una elezione all'altra è calato via via il consenso, sono cadute la partecipazione e la fiducia, l'interesse si è ridotto a minuziose attese e politicizzate. E' davvero così difficile capire che senza partecipazione e fiducia non può esserci una vera democrazia? Occorre dare poteri reali agli organi democratici, costruire un rapporto tra assemblee e organi elettivi, dare nuovi significati e contenuti alla presenza studentesca nella democrazia scolastica.

Ecco la richiesta degli studenti, del movimento che in queste settimane è divenuto

Massimo D'Alama
(Segue in ultima pagina)

L'intervento del compagno Enrico Berlinguer

(Dalla prima pagina)

Vi è stato l'esempio, citato nella relazione di Chiaromonte, del decesso sull'energia, vi è poi l'esempio dell'atteggiamento del governo sulla questione del rinvio delle elezioni sciolecistiche. E abbiamo ora l'esempio — oggi commentato con un appropriato corsivo dell'Unità — dell'atteggiamento del governo sulla stessa questione dei missili. Su tale questione voglio ricordare che vi è stata nei giorni scorsi l'esposizione alla Camera dei deputati, da parte del ministro degli Esteri, di una linea che non era certamente la nostra — perché dava l'adesione alla proposta degli USA di iniziare subito la costruzione dei missili — ma che comunque proponeva che immediatamente si aprissero trattative col Patto di Varsavia per cercare di giungere a un equilibrio delle forze verso il basso, non escludendo che, qualora risultati positivi in questa direzione potessero essere ottenuti, si giungesse poi a non installare i missili *Pershing* e *Cruise*. Avete visto la risposta persino sprezzante che ha dato a queste proposte il ministro della Difesa americano nella riunione dell'Aja. E ora cosa dirà il governo italiano? Questi e tanti altri episodi stanno dimostrando, dunque, quanto avevamo ragione nel quando, anche dopo il 3 giugno, affermavamo che non sarebbe stato possibile costituire un governo non dico all'altezza della situazione, ma anche solo tale da garantire un minimo di serietà e di operosità se ci si fosse ostinati, come ci si ostina, nel rifiutare la formazione di un governo di solidarietà democratica con la partecipazione di entrambi i partiti della classe operaia.

Non governeremo più fino a quando questo governo potrà restare in piedi, ha quindi detto Berlinguer. Quello che è certo è che noi non possiamo lasciarci paralizzare e condizionare dal timore di una crisi: a noi spetta dare tutte le battaglie che devono essere date nel Paese e nel Parlamento per gli obiettivi che ci siamo proposti nell'interesse dei lavoratori e del paese. Obiettivi, lo ripeto, non scriteriati. La piattaforma proposta dal compagno Chiaromonte non è un polverone. Essa enuncia obiettivi obbligati per un partito come il nostro sia perché essi rispondono a bisogni profondamente sentiti dalle masse popolari, sia perché solo se ci batteremo per questi obiettivi potremo mantenere ed allargare un legame con i lavoratori e dare un contributo effettivo a salvare il Paese dallo sfacelo e a far fronte, come Partito Comunista, a tutte le evenienze di aggravamento della situazione che potessero presentarsi.

La gravità della situazione

Dobbiamo essere coscienti della gravità della situazione e dei pericoli di bruschi peggioramenti, ha detto quindi il segretario del PCI. Non vi è dissenso in questo con il compagno Amendola, e non credo davvero che a me possa essere attribuito di non avere questa coscienza e di non richiamare costantemente i termini della gravità del periodo che stiamo attraversando e i rischi che essa comporta. L'ho fatto anche recentemente in quell'articolo su *Rinascita* che qui è stato citato. Il dissenso con gli argomenti sostenuti da Amendola anche in questo CC, ha detto Berlinguer, comincia però subito — e questa è una osservazione ancora preliminare — quando la denuncia della gravità della situazione finisce per dare l'impressione (o almeno questa è l'impressione che ricavo io e non credo di essere il solo) di trasformarsi quasi in un grido: la *guancia brucia, sta per crollare, per cedere* e «sacrifici» come solo rimedio per evitare che il crollo avvenga. Credo che questa impostazione, questo tono, se volesse indurre solo a creare smarrimenti e sfiducia e tutti sapiamo invece che di sfiducia ce n'è già abbastanza nel Paese, nel popolo, tra i lavoratori stessi.

Sono del tutto d'accordo, e dovrebbe essere ovvio — ha proseguito Berlinguer — con il fatto che il compito di salvare il paese è oggi all'ordine del giorno. Proponendoci questo compito noi ci collochiamo nella migliore tradizione del nostro Partito. Esso, inoltre, corrisponde alle responsabilità che ci derivano dalla forza che abbiamo. Ha ragione il compagno Bufalini quando dice che un partito che ha il 30 per cento (anche se non più il 34) dei voti non può assolutamente esimersi dal farsi carico di dare il proprio contributo alla soluzione dei problemi gravi del Paese, anche se non sta al governo e pur avendo anzi di fronte un governo come quello attuale, cose, tuttavia di non poco conto.

Problemi come quelli del terrorismo, della violenza, della criminalità e problemi come quelli dell'inflazione e dei pericoli che più in generale incombono sulla vita economica e sulle finanze pubbliche ci preoccupano e ci assillano tutti, e non soltanto il compagno Amendola. Dobbiamo essere dunque fermi e rigorosi non soltanto nel denunciare le inerzie, i lassismi, i ritardi con cui questi problemi vengono affrontati dal governo e dai partiti che ne fanno parte, ma dobbiamo essere molto attivi anche nelle proposte e nell'impegno per dare il massimo contributo possibile per risolverli. Per esempio: il governo non è stato in grado fino ad ora non solo di presentare un piano energetico generale, ma neppure di presentare un piano per il risparmio energetico. E allora, questo piano, elaborandolo e presentandolo nel paese, e impegnandoci a sostenerlo nei paesi anche con una battaglia politica e ideale. Le stesse cose si potrebbero dire per quanto riguarda la lotta alla criminalità, alla mafia, al terrorismo, alla violenza. E' ancora aperto, per responsabilità della DC e del governo, il problema della riforma della polizia e dei suoi contenuti. Ma ciò non deve esimersi dal chiedere e proporre che le forze di polizia e della magistratura siano dotate subito di tutti i mezzi necessari per fronteggiare più effica-

cemente i fenomeni terroristici, violenti e criminali. Del resto, ho già detto domenica a Roma che su tali questioni, ha aggiunto Berlinguer, non dissenso dal compagno Amendola. Quindi, senza esitazioni, dobbiamo dare il massimo contributo che possiamo dare non stando al governo per evitare un ulteriore aggravamento della situazione in questo e in altri campi.

Ma se manca la condizione prima per un'opera effettiva e duratura di salvezza, ha proseguito, se manca cioè l'esistenza di un governo di solidarietà democratica di cui sia parte il movimento operaio in tutte le sue espressioni politiche, se manca questa condizione prima, non basta che venga a mancare l'altra condizione senza la quale non vedo quale potrebbe essere il contributo del nostro partito all'azione di salvezza e di rinnovamento del Paese: il nostro legame con grandi masse di lavoratori e di popolo, un legame che si ottiene solamente stando vicino a queste masse, comprendendone gli interessi e le preoccupazioni, battendo coerenza con i loro obiettivi di giustizia e di trasformazione. E' un legame che si ottiene anche in un modo particolare, che è nostro e che deve continuare ad essere nostro, di rivolgersi alla classe operaia e alle masse popolari. Amendola afferma che bisogna dire la verità agli operai e agli operai. E' giusto, ma della verità fa parte anche lo sfruttamento, fanno parte le malattie professionali, fa parte l'abbandono del lavoro, fa parte il proposito con il rilievo che il compagno Terzi: anch'io non vedo come — se noi ci limitiamo ad dire che il superamento definitivo dell'alienazione può essere raggiunto soltanto in una società comunista o socialista sviluppata. Il che del resto è anche vero — debba portare a considerare «fissimo» tutti i propositi, tutti gli obiettivi per contribuire a superare nella fabbrica e nella società gli aspetti più disumani dell'alienazione.

Ma non è solo tutto questo che manca secondo me nell'impostazione del compagno Amendola, ha detto Berlinguer. In sostanza, ridotto all'osso, mi pare che il discorso di Amendola si riduca ad un appello per una serie di rinunce e di sacrifici. Se ci si limita a questo non può derivarne altro che una conseguenza: quella di star fermi. E' vero che il compagno Amendola ha affermato anche lui, ieri, l'esigenza di perseguire obiettivi di trasformazione e di sviluppo. Ma la lotta per essi, egli ha detto però: «Non si può aspettare la trasformazione del sistema per chiedere agli operai, al popolo, i sacrifici che sono necessari proprio per operare quella trasformazione». Ora io osservo a questo proposito che, mentre nessuno propone di «aspettare» la trasformazione del sistema è vero, invece, che per il compagno Amendola gli obiettivi e i mezzi per la trasformazione sembrano ridursi ai sacrifici, tanto è vero che egli afferma «chi può avviare la trasformazione del Paese se non la lotta, cioè i sacrifici dei lavoratori?». Ecco dunque che i sacrifici dei lavoratori sono qui intesi non nel senso in cui li abbiamo sempre intesi, e cioè che ogni lotta comporta sempre dei sacrifici (per le ore di lavoro che si perdono per gli scioperi ecc.), ma solo nel senso di restrizioni e di rinunce. A questo punto la sola battaglia che può avere senso — e in questo mi sembra che abbia avuto ragione il compagno Natta a parlare di una impostazione illuministica — è una battaglia politica e ideale. Non vi sono più obiettivi che diano luogo a lotte materiali, reali.

Il compagno Amendola denuncia i pericoli che potrebbero derivare da una indicizzazione esasperata, da uno scatenamento incontrollato di rivendicazioni salariali, da un mantello di un'azione di impasse decotte e così via. Problemi reali, che non sempre abbiamo affrontati e affrontiamo con coerenza. Ma se ci fermiamo a questo punto, che cosa diciamo, che prospettive diamo, che movimenti proponiamo ai pensionati, ai giovani, alle donne, agli operai, e in primo luogo agli stessi operai che vedono rinunciato il loro posto di lavoro? Dobbiamo porci o no, per esempio, gli obiettivi dell'elemento dei minimi di pensione e delle pensioni sociali e al tempo stesso — naturalmente — gli obiettivi della fissazione di un tetto per le pensioni più alte? Dobbiamo porci o no l'obiettivo non — si badi — di un aumento generalizzato dei salari ma delle perequazioni necessarie anche nel campo dei salari e degli stipendi che sono state indicate dal compagno Chiaromonte? Io ritengo di sì, ha detto Berlinguer.

Se rinunciassimo ai nostri obiettivi

Ammettiamo per un momento che noi rinunciassimo a porre questi obiettivi, che noi diciamo ai pensionati, anche ai pensionati ai livelli minimi, che non è possibile in questo momento neppure un leggero elevamento dei minimi e che diciamo agli operai: non è il momento per nessun aumento di salario ed è anzi il momento di rimettere in discussione la scala mobile e che aggiungiamo che sono fissime anche tutte le discussioni che si fanno sulla nuova organizzazione del lavoro. Quale sarebbe il risultato di tutto questo? Il minimo risultato, secondo me, sarebbe che nel giro di pochi giorni o di poche settimane avremmo contro di noi piazze, assemblee operaie, manifestazioni.

E se giungessimo a questo, quale funzione potremmo mai avere e quale contributo potrebbe dare per il risanamento e la salvezza stessa del Paese, e un partito comunista che vedesse così un fondamentale logorotio proprio legame con le masse lavoratrici? Saranno simili a quelli che propongono un disarmo unilaterale.

Ecco perché la lotta per il risanamento economico e finanziario, la lotta contro le distorsioni nella vita economica e sociale, che è un problema acuto, che è un obiettivo pressante, non si può disgiungere mai da quelle condizioni e da quel quadro politico che sono stati indicati dal compagno

Bufalini e da altri compagni. In tanto riusciremo a contribuire alla salvezza del Paese in quanto riusciremo a batterci per obiettivi di trasformazione, e in quanto riusciremo a conservare ed estendere profondi legami di massa. Ma vengo adesso alla sostanza vera del problema, ha quindi detto Berlinguer. Il discorso del compagno Amendola non riesco ad interpretarlo così, come se volesse un po' schematicamente: se si riduce l'inflazione, se si aumenta la produttività, allora si ridà fiato al meccanismo economico, alle attività produttive. Ora che cosa è questo, in definitiva, se non l'obiettivo del ripristino di un sistema di equilibri economici sociali che appartengono al passato? Ebbene, io ritengo che questo obiettivo non solo non può essere nostro, del partito della classe operaia, ma che è irrealistico, giacché in quel sistema, su cui si è fondata per tanti anni l'espansione economica dell'Italia, si sono prodotte delle rotture inevitabili; e quel sistema è entrato in crisi. Oggi i meccanismi economici non possono più neanche funzionare se in essi non vengono introdotti degli elementi nuovi.

La rottura degli equilibri economici

Quali sono le cause della rottura di quel sistema di equilibri? Si è chiesto il segretario del PCI. Il compagno Amendola dà l'impressione — anche se non credo che sia questo il suo vero pensiero, ma conta anche l'impressione che si dà — che la causa della rottura sia in sostanza in una catena di errori e di fughe in avanti del movimento sindacale ed operaio. Ora è evidente che errori anche seri ci sono stati, ma le ragioni più profonde, quelle decisive della rottura sono altre: sono il venir meno delle condizioni internazionali ed interne, oggettive e soggettive, su cui quel meccanismo si era fondato. Non ho bisogno di insistere su questo punto: la condizione internazionale aavamo allora, nel periodo della prima, e il basso costo delle materie prime e anche una certa solidarietà e un certo coordinamento delle politiche economiche e finanziarie dei paesi capitalisti più sviluppati. Oggi abbiamo invece il più elevato costo delle materie prime, e in primo luogo dell'energia, e la guerra monetaria, commerciale, economica tra i paesi capitalisti più sviluppati.

All'interno quello sviluppo si è ricordato negli anni passati) sui bassi salari, su uno sfruttamento intenso della classe operaia, sullo spostamento massiccio di popolazioni particolarmente dal Sud verso il Nord, sulla rapina e l'impovertimento del Mezzogiorno, su un particolare rapporto strutturale tra produzione e consumi.

Ora quel meccanismo, quegli equilibri non potevano continuare, e infatti non sono continuati: prendere atto di questo, per uno storicista, dovrebbe essere elementare. Quel meccanismo si è rotto, e io aggiungo che non poteva non rompersi, che era inevitabile, giusto che così avvenisse.

Quando è cominciata la rottura? La rottura è cominciata — ed è stato ricordato — con le lotte del '62-'63, con le conquiste, cioè che andavano già allora oltre gli aumenti di produttività tanto è vero — è stato ricordato, mi pare, dal compagno Bufalini — che Togliatti parlò allora, in uno degli ultimi articoli da lui scritti, dell'aumento dei salari come della «più importante riforma» anzi «la sola riforma di struttura» che si era realizzata in quel periodo della vita sociale e politica italiana. E il compagno Amendola, che anche allora si richiamava agli operai «in carne e ossa», diceva spesso: gli operai vogliono più soldi e hanno ragione. Poi ci sono state le lotte del '68, del '69 e altre ancora.

Non starò ora a rifare l'analisi. Sono d'accordo, comunque che, nel corso di queste lotte, ci sono stati una serie di esagerazioni, di errori, di spinte irrazionali, che non siamo riusciti sempre a controllare e a guidare. Questi errori toccano il movimento sindacale e toccano anche il partito. Errori sono stati compiuti anche nella legislazione e di ciò anche noi siamo in parte responsabili.

Tuttavia, guardando al risultato complessivo, ripeto che non solo era inevitabile che quella rottura avvenisse, ma essa è stata giusta e positiva. Quella rottura, infatti, ha dato luogo a una avanzata e sul piano sindacale e sul piano politico.

Sul piano sindacale vi sono state conquiste salariali e di potere contrattuale alle quali la classe operaia è profondamente attaccata ed è da esse che bisogna partire perché queste posizioni di maggiore forza siano esercitate in una direzione giusta. Al tempo stesso, è andata avanti l'unità sindacale, in un processo anch'esso complessivamente positivo se si pensa alle ricercanti divisioni del passato. Anche qui si sono creati e sono aperti problemi che più dobbiamo riflettere e lavorare, per le questioni che su di esso ha sollevato l'articolo del compagno Amendola, e che del resto erano state poste anche nelle Tesi del nostro XV Congresso). Alludo a questioni quali: la incompatibilità estremizzata tra incarichi sindacali, di partito ed elettivi; la rigida pariteticità delle rappresentanze negli organismi sindacali; le forme della democrazia sindacale (che non possono essere certo soltanto quelle assembleari). Non dobbiamo mai dimenticare, però, che se si consideri la stessa Fiat, si deve anche a quelle lotte e conquiste, cominciate a gli inizi degli anni sessanta — come ha ricordato qui il compagno Gianotti — dopo lunghissimi anni in cui eravamo un gruppo di combattenti stremi e valorosi ma isolati, se siamo riusciti ad affermare una incisiva presenza del sindacato della CGIL e anche del nostro partito.

In quanto al piano politico è evidente che senza quelle rotture non vi sarebbero stati l'assurimento del centro-sinistra e l'avanzata del nostro partito, e non si sarebbe quindi posta la

«questione comunista», e cioè la questione di fare finalmente i conti col Partito Comunista e di stabilire con esso rapporti positivi e poi, via via, la questione della partecipazione del Partito Comunista alla direzione del Paese.

Da allora, da quando si compì la rottura degli equilibri che avevano resistito fino agli inizi degli anni '60, sia pure con battute d'arresto (come fu quella assai pesante che si verificò nel '71-'72), tutta la vita economica e tutta la lotta sociale e politica in Italia, in modo sempre più stringente, hanno ruotato intorno a questo dilemma: si deve e si può — tornare indietro, o nuovi equilibri economici, sociali, politici? La questione è tuttora aperta. Non sto a ricordare che cosa si è fatto e si fa per tornare indietro, quali forze sono scese in campo contro la classe operaia e contro il PCI, quali infami e subdoli mezzi di lotta sono stati adoperati. E non sto a ricordare i passi in avanti che, malgrado tutto, si sono fatti, ma che non sono ancora giunti a sbocchi sicuri, a risultati stabili, certi, nuovi. In sostanza, mi pare si possa dire che si è rimasti a mezza strada. Ed è proprio di qui che deriva la causa più profonda della crisi e della sua acutezza, con tutti i rischi che essa comporta, e anche i più gravi, ma anche con le grandi possibilità che rimangono aperte per risolverla positivamente e sulla via del rinnovamento.

Che cosa dobbiamo proporre? La linea esposta dal compagno Amendola a me dà l'impressione che si tratti di una linea che con essa otterremo, nella migliore delle ipotesi, sia soltanto quello di tamponare o forse (dico forse perché non sono neanche sicuro di questo) di ritardare, di contenere, di frenare l'aggravamento della situazione e quindi i rischi che potrebbero derivarne. E, invece, io sono convinto che il nostro compito sia quello di creare nuovi equilibri, nuove convenienze, ma soprattutto non essendo state introdotte sostanziali innovazioni nel processo economico e produttivo e nell'assetto sociale, la logica perversa del sistema riprende, le sue contraddizioni riacquistano carattere dirompente e tornano ad accentuarsi i corporativismi. Ebbene, tutto ciò non dimostra forse in modo lampante che se non si avvia un effettivo rinnovamento economico e sociale, non si crea una vera e piena solidarietà nazionale, si può solo, e solo per un certo tempo, frenare la china verso il precipizio?

Sacrifici ma per cambiare la società

L'austerità senza il cambiamento può arrestare per un po' la rovina, ma non la evita. E quindi se non si va al cambiamento resta solo la strada di restrizioni fini a se stesse. E parlo di restrizioni nel senso più letterale della parola, nel senso cioè di stringere la cinghia di fare sacrifici, di rinunciare a delle conquiste. Ma per che cosa? Per ripristinare quelle condizioni che la classe operaia stessa ha messo in crisi (e per ripristinarle, oltretutto, molto improbabilmente e molto precariamente)?

Del resto, questa è la situazione anche di altri paesi. In Italia è più acuta sia perché il movimento operaio è andato più avanti, sia perché qui da noi ci sono «storture più gravi, tradizionali e recenti, nello sviluppo economico e politico. Ma anche negli Stati Uniti gli economisti più seri affermano che l'inflazione e la recessione si combinano sempre di più insieme e che gli strumenti di intervento classici non servono più. Ora se noi puntiamo solo sulla lotta all'inflazione — lotta, ripeto, che è assolutamente indispensabile — non si blocca la recessione, non si fa aumentare l'occupazione. E badate che di fronte alla recessione e al dilagare della disoccupazione la classe operaia e i lavoratori non hanno strumenti di difesa adeguati. Ma soprattutto se si con-

ne diversa delle finalità e delle compatibilità e convenienze delle attività economiche.

Ogni lotta, ogni passo in questa direzione non potrà non avere riflessi e bisogno che abbia dei riflessi) anche sulla condotta del movimento sindacale. Ma se noi non riusciamo ad affermare questa nuova concezione dello sviluppo e questi obiettivi di trasformazione la crisi non si supera e non si evita il peggio. Lo dimostra la stessa esperienza di questi ultimi quattro anni. Vediamo, ad esempio, i dati sulla inflazione, registrati dal '75 al '79. Nei dati del '75 e del '78 si avvertono sulle le conseguenze positive delle misure di risanamento di alcuni provvedimenti di tipo nuovo realizzati con il contributo della classe operaia e dei lavoratori e grazie alle nostre proposte e all'apporto dato dalla nostra partecipazione alla maggioranza parlamentare.

Nel '75 l'indice del costo della vita cresceva dell'11,8%; nel '76 del 19,9%. Nel '77 del 16,9%; nel '78 del 12,3%. Ma nel '79 (i dati sono sempre relativi al mese di ottobre) il carovita è risalito al 18,5%.

Non sto adesso a citare altri dati relativi alla produzione, alla produttività, alle ore di sciopero ecc. che hanno analogo andamento. Ma desidero osservare che noi abbiamo fatto bene e facciamo benissimo — io l'ho sempre fatto e credo sia un errore profondo non farlo — a rivendicare, come attestano le cifre, che grazie al nostro contributo, grazie a quel tanto di solidarietà che si è riusciti a creare, grazie all'azione svolta tra le masse dal nostro Partito e dalle forze più avvedute del movimento sindacale, si sono conseguiti risultati economici e finanziari positivi, anche se precari. Ma poi che cosa è avvenuto? E' avvenuto che, essendoci stata la rottura della solidarietà nazionale — non sto a ricordare adesso tutte le responsabilità che per questo porta la DC — ma soprattutto non essendo state introdotte sostanziali innovazioni nel processo economico e produttivo e nell'assetto sociale, la logica perversa del sistema riprende, le sue contraddizioni riacquistano carattere dirompente e tornano ad accentuarsi i corporativismi. Ebbene, tutto ciò non dimostra forse in modo lampante che se non si avvia un effettivo rinnovamento economico e sociale, non si crea una vera e piena solidarietà nazionale, si può solo, e solo per un certo tempo, frenare la china verso il precipizio?

Sacrifici ma per cambiare la società

L'austerità senza il cambiamento può arrestare per un po' la rovina, ma non la evita. E quindi se non si va al cambiamento resta solo la strada di restrizioni fini a se stesse. E parlo di restrizioni nel senso più letterale della parola, nel senso cioè di stringere la cinghia di fare sacrifici, di rinunciare a delle conquiste. Ma per che cosa? Per ripristinare quelle condizioni che la classe operaia stessa ha messo in crisi (e per ripristinarle, oltretutto, molto improbabilmente e molto precariamente)?

Del resto, questa è la situazione anche di altri paesi. In Italia è più acuta sia perché il movimento operaio è andato più avanti, sia perché qui da noi ci sono «storture più gravi, tradizionali e recenti, nello sviluppo economico e politico. Ma anche negli Stati Uniti gli economisti più seri affermano che l'inflazione e la recessione si combinano sempre di più insieme e che gli strumenti di intervento classici non servono più. Ora se noi puntiamo solo sulla lotta all'inflazione — lotta, ripeto, che è assolutamente indispensabile — non si blocca la recessione, non si fa aumentare l'occupazione. E badate che di fronte alla recessione e al dilagare della disoccupazione la classe operaia e i lavoratori non hanno strumenti di difesa adeguati. Ma soprattutto se si con-

centrano tutti gli sforzi solo contro l'inflazione, non si avvia un nuovo tipo di sviluppo, non si correggono le storture sociali, e, politicamente, la classe operaia non si mobilita, non stabilisce le alleanze necessarie ad avviare il cambiamento. Per questo la lotta contro l'inflazione va combinata con la lotta per l'occupazione: il che vuol dire per una nuova qualità dello sviluppo. Allora la classe operaia ha davvero l'iniziativa nelle sue mani, esercita la sua funzione dirigente nazionale, può compiere determinati sacrifici e stabilisce le alleanze necessarie per andare avanti e portare avanti tutto il paese.

In quale partito un eguale dibattito?

Poche parole per concludere sul dibattito che si è svolto nel partito e su questa riunione del Comitato Centrale. Ai commentatori di stampa, agli esponenti di altri partiti chiediamo anzitutto: in quale altro partito si svolge un dibattito che sia lontanamente paragonabile a quello che si svolge nel nostro partito e che si è svolto e si sta svolgendo qui, in questo stesso Comitato Centrale? Un dibattito non solo così disinteressato, così democratico, così elevato, così chiaro, ma soprattutto così incentrato sui veri e reali problemi del paese e sul suo avvenire. Ci spieghino e ci dimostrino se c'è qualche altro partito — la Democrazia Cristiana, per esempio — in cui le cose avvengono in questo modo così limpido, così serio e così disinteressato. Per questo possiamo guardare con orgoglio a questo nostro partito e al nostro sistema di vita interna che chiamiamo centralismo democratico e possiamo solo sorridere quando tipi come Luigi Preti e Antonio Bisaglia pretendono di farci la lezione. Naturalmente — lo ripeto — il centralismo democratico va applicato in tutte le sue parti, per cui, ad esempio, una volta che una questione sia stata dibattuta e che siano stati fissati dei punti fermi e si sia giunti a delle decisioni, bisogna impegnarsi tutti a realizzarle.

Per quanto, invece, riguarda il discorso particolare da rivolgere al compagno Amendola, anch'io, consentendo in questo con le considerazioni che già sono state fatte in particolare dal compagno Natta, vorrei dire che dissenso, almeno in parte, dalla sua concezione circa il modo come debba svolgersi la battaglia ideale e politica nel partito. Non solo perché penso anch'io, come diversi compagni che sono intervenuti, che non sempre il partito ha bisogno di choc, soprattutto di choc a ripetizione, ma anche per un altro motivo. Lotta politica, dice Amendola: va bene. Ma per quale linea, contro chi e per che cosa? Ora, mi perdoni il compagno Amendola, nella sostanza mi pare che egli voglia, una lotta per la sua linea o, magari, per una linea del partito della quale egli si atteggia a interprete e giudice. Da qui ha scritto su *Rinascita* e ripetuto qui, si dovrebbe dedurre che chiunque non la pensa come lui sarebbe o frazionista o fuori della linea del partito (e quindi persona contro cui combattere — politicamente si intende —) oppure conciliatore, fautore di «piccole mediazioni», come egli si è espresso. Credo, poi, che anche le parole bisognerebbe un po' misurarle, perché non si può gettare la sua affermazione, sulla base della quale fuori di qui si può persino venire indotti a pensare che nel nostro partito, che è il nostro Comitato Centrale, «qualcuno è nella penna di edificare il socialismo sulle rovine del paese!»

Io sono d'accordo, comunque, che si deve combattere per attuare la linea del partito: ma la linea del partito è quella decisa dal congresso. E sono anche d'accordo in questa lotta, ma la lotta va fatta su due fronti. Amendola dice che c'è una corsa al «centro» del partito (non al centro, s'intende, nel senso degli organismi centrali ma nel senso politico). Gli ri-

spondo che non so che cosa sarebbe avvenuto, da trentacinque anni a questa parte, se il nostro partito non avesse avuto sempre a dirigere e a condurre. Essere il «centro» non significa essere equidistanti, non significa «piccole mediazioni», ma significa capacità di sintesi e significa, di volta in volta, combattere contro quegli scarti, quelle incoerenze rispetto alla linea del partito che si manifesta, e che si rivelano, ora in un senso ora in un altro, più pericolose: non dimenticando che la tendenza più pericolosa è quasi sempre quella contro cui si cessa di lottare.

Sono d'accordo anche con quello che è stato detto da Natta: la discussione deve pur puntare e approdare alla unità. Non credo davvero che questa preoccupazione, che sempre abbiamo avuto, sia irrilevante: così come non penso sia irrilevante ricordare che il dibattito deve tradursi in lavoro. Si dibatta e si approfondisca, ma si tenga conto, da una parte, che non c'è bisogno soltanto di approfondimento e di dibattito, ma c'è bisogno anche di punti certi e saldi, di fiducia e di slancio. E si tenga conto, poi, di altre due cose prima di aprirsi al dibattito, essere sempre un legame della discussione con l'iniziativa da prendere, con le lotte da organizzare (e con la lotta contro l'avversario, i suoi attacchi, le sue deformazioni). In secondo luogo che la discussione deve portare a decisioni chiare e impegni validi per tutti, in modo da evitare che il partito cada nell'immobilità. Scusatemi se aggiungo ancora un'altra osservazione, con un richiamo verso un po' scolastico. La chiarezza non viene solo dal dibattito, dalle riflessioni. Si sente continuamente dire che «su questo problema bisogna rifletterci», «su questa questione bisogna fare chiarezza», «questo obiettivo bisogna dilatarlo a fondo». Giustissimo. Ma non dimentichiamo, in quanto marxisti, un punto essenziale, che rappresenta il vero e proprio salto filosofico compiuto da Marx e che consiste in sostanza in queste sue considerazioni, contenute nelle famose Tesi su Feuerbach, in risposta alla concezione che aveva Feuerbach della influenza che le circostanze materiali esercitano sulla attività umana: «La questione se il pensiero umano spetti una verità oggettiva non è questione teorica bensì una questione "pratica". Nella prassi l'uomo deve provare la verità, cioè la "realtà" e il "potere" [del pensiero, cioè la capacità di trasformare la realtà], il carattere immanente del suo pensiero... La coincidenza del variare delle circostanze dell'attività umana o autotrasformazione può essere concepita o compresa razionalmente soltanto come "prassi rivoluzionaria"... Tutta la vita sociale è essenzialmente "pratica"... Tutti i misteri che trascinano la teoria verso il misticismo trovano la loro soluzione razionale nella prassi umana e nella comprensione di questa prassi».

Tutto ciò vuol dire, in sostanza, che la pratica non va considerata soltanto come metro di verifica della teoria, della strategia, della linea, ma come fonte di conoscenza, di chiarezza e di quelle verità che si possono via via acquisire.

Concludo comunicando ai compagni che il tesseramento — ma si tratta di dati ancora non definitivi, dei quali mi ha informato ora il compagno Napolitano — nelle dieci giornate, ci ha portato già a 506 mila iscritti, 37 mila in più rispetto alla stessa data dell'anno scorso, di cui 19 mila nel Mezzogiorno, con una percentuale più alta di reclutati e con una conferma dell'aumento della percentuale delle compagnie che, nell'ambito di questa 506 mila, passa dal 17 per cento al 19 per cento. Vorrei che da questo indice, positivo anche se ancora iniziale, traessimo conferma che non solo una ripresa del partito è possibile, ma che nel partito, nelle masse profonde dei nostri militanti c'è sì volontà di discutere, di comprendere, di partecipare, di contare, ma c'è anche grande voglia di lavorare, di combattere, di andare avanti.

Gli interventi

(dalla pag. 6)

sabilità che ci sono di fronte. E' tuttavia nostro dovere lottare contro gli attuali indirizzi del governo e dei grandi centri del potere economico, combattere vigorosamente le tendenze a favorire lo sfascio del Paese. Ma per far questo dobbiamo sviluppare — come ha detto Chiaromonte — il legame con le masse, con le loro esigenze, consapevoli che l'inflazione non è solo un processo economico ma un processo politico in cui si sviluppa la lotta fra le classi e una vera e propria lotta per l'egemonia.

Una lotta di opposizione dunque, ma finalizzata all'obiettivo di dare una direzione politica del Paese, con una concezione dell'unità che abbia sempre al centro una pratica combattiva e polemica. Bisogna indicare nel Mezzogiorno non solo gli obiettivi ma anche gli avversari politici e sociali dei processi unitari, che aiuti a forzare le resistenze, annidate soprattutto nella DC, e a coinvolgere i tepidi consenzienti.

La lotta per uno sviluppo di tipo nuovo, la linea dell'austerità come noi la intendiamo, vincono solo se si afferma una nuova direzione politica del Paese che abbia un controllo reale degli strumenti di politica economica, che sappia garantire il consenso necessario, soprattutto nelle grandi masse meridionali. Questa lotta deve essere

caratterizzata dall'obiettivo della programmazione. Una programmazione guidata e realizzata da noi e dalle altre forze democratiche. Noi dobbiamo garantire anche la necessaria gradualità nell'attuazione di questi processi. Non si possono infatti spostare risorse dall'assistenza agli investimenti se non con gradualità, senza passaggi traumatici. In questo quadro ha grande importanza soprattutto nel Mezzogiorno il consolidamento dei processi unitari fra noi e i compagni socialisti: può essere un grande punto di riferimento per grandi masse. Alla base della nostra iniziativa tuttavia non può esserci un rapporto pedagogico con le masse ma legami concreti, la capacità di collegarsi alle esigenze reali, ai bisogni veri della nostra gente.

Pinelli

Tre sono le questioni — ha detto il compagno Pinelli, dichiarandosi d'accordo con la relazione di Chiaromonte e con le iniziative proposte — che a me interessa affrontare. La prima questione è quella dell'autoregolamentazione dello sciopero, che a mio parere da troppo tempo si trascina in modo sbagliato. Qualcuno si è convinto che «se codificata o stabilita» per legge, possa costituire un'arma contro gli

autonomi. Il rischio che corriamo invece quello di regalare spazi a chi ha tutto l'interesse a limitare il diritto di sciopero dei lavoratori. Occorre quindi fare, noi stessi, proposte precise, uscendo dal pantano della genericità.

La seconda questione è quella del ruolo dei lavoratori e del sindacato nella lotta per la realizzazione delle riforme. Da più parti ci si chiede se i lavoratori siano in grado oggi, di rispondere positivamente a queste esigenze. Credo di sì: a patto che si crei un giusto rapporto tra lavoratori e sindacato e tra questi e le istituzioni, i partiti e gli organi di tutela e di controllo. La classe operaia rimane un punto di riferimento per l'intero Paese. Alcuni però sostengono che non lo è; dicono: non è matura, non ha la necessaria «cultura di governo». In parte può anche essere vero, ma facciamo attenzione a non bollare come «corporative» le richieste di superamento di disagi e difficoltà che ogni lavoratore incontra e le svolgare il proprio lavoro, e che sono propri e diversi per ogni singolo mestiere. Anche qui, dunque, non generalizziamo. Dico questo anche perché sento fortemente l'esigenza di carlarci nella realtà, di fare lotte per il conseguimento di risultati positivi. Faccio l'esempio di una grande fabbrica di Biologna con oltre mille operai del settore delle Grandi Riparazioni, dove i lavoratori,

hanno impostato una lotta contro l'azienda per la salute nella fabbrica coinvolgendo le strutture cittadine e sanitarie, creando così le premesse per l'applicazione della riforma sanitaria. E' un'esperienza che testimonia la maturità dei lavoratori.

La terza questione è la riforma dei trasporti. Voglio dire molto chiaramente: sulla battaglia per la riforma delle ferrovie giochiamo molto della nostra credibilità se non diventerà operante entro il 1980. A questo proposito vanno superate diversità fra partito e sindacato e l'accordo tra PCI e PSI e tra le rispettive commissioni Trasporti può aprire nuove e più avanzate prospettive.

Bassolino

Dobbiamo trovare il giusto equilibrio — ha iniziato Antonio Bassolino — tra l'iniziativa di massa del partito e la discussione politica su questioni di fondo che vanno anche al di là degli ultimi tempi. L'ho detto non per sminuire gli errori che abbiamo compiuto e le nostre difficoltà ma proprio per vedere la portata più vera e profonda di problemi non contingenti che ci stanno di fronte. Per noi è importante avere il senso della prova da affrontare, il livello di uno scontro del tutto inedito. Anche ora che siamo all'oppo-